

La storia di un rapporto sempre dialettico

Giovani e Chiesa

di MARCELLO FARINA

In un ben articolato convegno, alla fine del dicembre '81 presso l'Università salesiana di Roma, si è discusso a lungo sul tema « Chiesa e Giovani ». Il convegno era rivolto a educatori ed operatori pastorali ed aveva lo scopo di ripensare l'identità e la missione della comunità cristiana in ordine alla accoglienza, promozione ed educazione della fede dei giovani, nell'attuale situazione culturale e sociale.

A parer mio è stato un incontro positivo, sia per l'ampio dibattito di cui è stato promotore, sia perché esso si è sviluppato in un clima di fiducia e di interesse positivo nei confronti dell'« oggetto » del discutere, i giovani appunto. E questo non è da sottovalutare oggi, in un periodo in cui la grande stampa italiana e i mass-media di larga diffusione stanno facendo a gara per descrivere il mondo giovanile come un luogo chiuso e impenetrabile e i giovani come coloro che non hanno più niente da dire e il cui unico compito è quindi quello di tacere.

L'invito del padre Sorge, proposto all'inizio del convegno con molto calore a tutti i presenti, di « ascoltare » i giovani, perché essi sono le « antenne della storia », è stato come il filo conduttore del lavoro svolto, che può essere articolato in tre domande fondamentali:

- quale messaggio lanciano oggi i giovani alla Chiesa?
- come sta delineandosi l'atteggiamento dei giovani nei confronti della Chiesa?
- quale Chiesa per i giovani?

A queste sollecitazioni sono state date varie risposte, che qui non possono trovare che veloce, succinta sintesi.

Una nuova domanda di aggregazione giovanile

Questo dato macroscopico, anche numericamente rilevabile (si pensi che da un'inchiesta di « Febbraio '74 » emerge che in Italia i gruppi giovanili ecclesiali sono diventati 8014 nel 1981!), è il primo elemento che merita una approfondita considerazione. Nel proporlo padre Sorge, il noto ge-

suita de « La Civiltà Cattolica », ha creduto bene di presentare una analisi della recente storia dell'aggregazione giovanile in Italia, che spieghi le ragioni e il senso della nuova domanda in atto.

Questa storia va così sezionata:

1. il primo periodo 1963-68 manifesta il processo di *disgregazione* del mondo giovanile;
2. il secondo periodo 1968-77 è quella della *contestazione*;
3. il terzo periodo 1977-... ci presenta la *ricomposizione* del mondo dei giovani.

1. Il 1963 può essere considerato emblematico per l'inizio della nostra storia. Esso segna infatti la fine del miracolo economico, che fa esaurire anche l'equilibrio instabile tra capitalismo e democrazia e fa venir meno tra la gente l'orientamento verso una comune scala di valori. Se nel 1953, dieci anni prima, realizzare la democrazia e costruire la pace erano gli intenti fondamentali della società italiana, nel 1963 si cercano soprattutto beni di consumo (è il mondo delle famigerate tre « m »: mestiere, macchina, moglie).

Anche per la Chiesa il 1963 è un anno emblematico. Muore Papa Giovanni, gli subentra Papa Montini; è in atto il concilio, che pone fine al « regime di cristianità » iniziato, in Italia, nel 1948. Si esaurisce il movimento che aveva alimentato il collateralismo e viene messa in luce una rottura culturale tra i giovani e la Chiesa. La fede non vuole più essere accettata come fatto di costume, così come la morale sessuale, che viene boicottata.

2. Il '68 non va certo mitizzato, ma esso è il principio di una contestazione violenta ad ogni istituzione. Entrano in crisi famiglia, scuola, potere, chiesa. I giovani cercano l'inserimento nella società attraverso l'associazionismo spontaneo e i mass-media, attraverso i grandi dibattiti e le assemblee. Lo slogan che domina è « l'immaginazione al potere! ». Anche la Chiesa viene travolta nel vortice della contestazione. L'incertezza e l'incomprensione, che caratterizzano la sua azione pastorale di questo periodo, oltre ai suoi ritardi pastorali, hanno allontanato i giovani. Nascono i gruppi ecclesiali di base e insieme la fuga dei giovani verso l'extraparlamentarismo. (Se nel '68 il 10% dei giovani si dà all'extraparlamentarismo, l'84% di costoro dice di aver ricevuto una buona educazione cattolica; moltissimi sono della FUCI).

3. Il 1977 dà inizio a un terzo momento emblematico. Si accelera la trasformazione della contestazione da fenomeno di élite a fenomeno di massa e violento. I giovani sono accomunati dalla rabbia, dalla disoccupazione (nel 1977 i disoccupati sono un milione e settecentomila, di cui un milione e duecentomila giovani!). Il risultato delle elezioni del 1976 non dà ragione ai giovani e così essi si danno alla violenza: a Bologna, nel '77, tutti i partiti e i sindacati sono bollati come « nemici del popo-

lo». Cresce il terrorismo. Sul piano religioso il contrasto con la Chiesa aumenta. I giovani si rendono sempre più indifferenti nei confronti della Chiesa.

Ma insieme, verso la fine degli anni 70 e l'inizio del nuovo decennio, il mondo giovanile comincia ad emettere segnali per una svolta che nasce sotto il segno dell'ambivalenza, e che è perciò anche positiva.

Dal punto di vista socio-culturale si ha da un lato la delusione dei giovani (fuga nel privato, ritorno di egoismo, fuga dalla responsabilità civile, assenteismo!) e dall'altro rinascita di solidarietà, impegno, fioritura del volontariato, dell'obiezione di coscienza; si ha simultaneamente richiesta di piacere e richiesta di austerità.

Anche nell'ambito della fede si parla di ritorno al "sacro"; nascono nuove forme di associazionismo ecclesiale, si delinea un « ritorno » di molti giovani alla Chiesa.

Va certo tenuto presente che la crescita di religiosità è più qualitativa che quantitativa, più frammentaria, certo più soggettiva. Ma questo non ci esime dal ricercare seriamente quali sono le richieste dei giovani nei confronti della comunità ecclesiale. Oggi esse possono essere ricondotte, secondo padre Sorge, essenzialmente a tre:

- richiesta di poter fare esperienza di fraternità e solidarietà;
- richiesta di crescita umana in senso lato;
- richiesta di fare esperienza di autentica fede religiosa.

Sarebbe certo miopia imperdonabile non rispondere a queste esigenze.

L'atteggiamento dei giovani nei confronti della Chiesa

Nei confronti della Chiesa i giovani non riservano un atteggiamento particolarmente privilegiato. Come sono state rivalutate alcune istituzioni, come la famiglia, la scuola, così anche la Chiesa è stata riconsiderata. Se mai i giovani, oggi, si mantengono restii nei confronti di istituzioni che sembrano loro lontane, come i sindacati, i partiti ecc.

Riguardo alla Chiesa sono però caduti alcuni "slogans" (chiesa di potenti, nemica del popolo, potere organizzato ecc.) e non solo da parte di quei giovani che nel passato avevano fatto esperienza di chiesa, ma anche di altri (la maggioranza, spesso) che non avevano mai avuto rapporti con l'istituzione ecclesiastica.

Si può dire che i giovani oggi sono più possibilisti nei confronti della Chiesa.

Questa attenzione non è però priva di ambivalenza. Ad esempio, essi possono accettare la voce del Papa, ma non accettare le sue proposte morali; possono accettare un prete, ma non la Chiesa. Se il rapporto giovani-Chiesa guadagna in termini di tolleranza, viene però sacrificato in termini di contenuto. Molte volte i giovani non hanno interiorizzato alcuni fondamentali elementi per capire la Chiesa e questa non si è data un volto più profondo.

Essi hanno molte aspettative umane nei confronti della Chiesa; essa sembra rivalutata nel campo di suppletiva sociale, più che nell'annuncio della Parola.

Essi vogliono impegnata la Chiesa nel campo dei diritti umani, mentre viene quasi del tutto trascurata la sua funzione normativa o la sua azione nella comunità dei credenti.

Se ciò è vero, allora emergono alcune osservazioni interessanti:

- si tratta di una vera e propria rivalutazione della Chiesa, superiore a quella data ad altre istituzioni e strutture;
- la carta di credito data alla Chiesa dipende però in gran parte dalla crisi dei rapporti comunitari;
- non si dà un servizio positivo su ciò che la Chiesa è e fa, ma su ciò che la Chiesa potrebbe o dovrebbe essere e fare. E questa considerazione è certo riduttiva della Chiesa, in funzione delle esigenze tipiche dei giovani.

I giovani insomma sono refrattari ad una appartenenza totalizzante, che viene vista più in termini di impoverimento che di arricchimento. Essi sembrano defilarsi rispetto a scelte definitive: sono cani sciolti, senza collare. Essi d'altra parte ricorrono alla Chiesa per avere una risposta al problema della sicurezza, del senso della vita; essi ricorrono alla Chiesa per una serie di aspettative umane, che si possono chiamare « richieste di servizi e di appartenenza », però con i caratteri sovradescritti. E qui si profila anche il compito della Chiesa di oggi, cioè la sua capacità di ascolto, se c'è, ai segnali che vengono dal mondo giovanile.

Soprattutto la Chiesa deve diventare luogo di testimonianza della fede, piuttosto che luogo di gestione del dato quotidiano; luogo di comunione, segno di realtà impensate. La Chiesa può essere fedele ai giovani, se crea le « precomprensioni » della fede, cioè una mentalità di « dono di sé », di gratuità, di « senso del limite » ecc., impegnandosi anche a parlare un linguaggio comprensibile ai giovani, primo fra tutti il linguaggio dell'esperienza.

Quale Chiesa per i giovani?

Già le osservazioni ultime ci hanno introdotto ad una possibilità di risposta.

Il cardinal Pellegrino, nella sua intensissima relazione, dopo essersi chiesto come i giovani oggi vedono la Chiesa e che cosa faccia o abbia fatto la Chiesa per i giovani, si chiede: « Che cosa deve fare la Chiesa per i giovani? ». La sua risposta, qui riportata sommariamente, così si esprime: « La risposta a questa domanda si presenta, da una parte, facile, guardando alle esigenze che s'impongono da sé come evidenti: avvicinamento personale e in gruppi, educazione umana, evangelizzazione e catechesi, aiuti alla maturazione dell'uomo e del cristiano, formazione all'impegno apostolico e nelle realtà temporali, campo specifico dei laici.

Ma come affrontare in concreto tali impegni? Rinunziando a dare risposte esauritive, si sottolineano urgenze che sembrano particolarmente evidenti. La formazione, come si accennava, d'una personalità forte e matura, proponendo obiettivi di fondo. Per questo occorre che i "formatori" sappiano, con la riflessione illuminata dalla fede, che cosa vogliono. Occorre presentare una concezione integrale del cristianesimo, senza riduttivismi né spiritualistici né sociologici, mostrando come la religione entra in pieno nel complesso dei valori umani per illuminarli, integrarli e potenziarli. Occorre presentare il messaggio con parresia, pur tenendo conto della personalità dei singoli e dell'ambiente. Occorre non tanto parlare ai giovani ma con i giovani, instaurando un dialogo aperto e sincero, prendendo sul serio i loro problemi, cercando di capire il "genere letterario" del loro linguaggio. Occorre quel tanto di umiltà che ci persuade d'averne anche noi, persone mature, qualcosa da imparare dai giovani. Occorre formare i giovani allo spirito missionario, con larghezza di vedute, opponendosi risolutamente a quella tendenza alla "ghettizzazione" che appare purtroppo diffusa. Occorre prendere sul serio i giovani, ma senza scoraggiarli. Occorre avere fiducia in loro e mostrarla coi fatti».

Sono tutti accenni, come si vede, che meriterebbero ognuno una particolare riflessione. Tra tutti una particolare attenzione meriterebbe proprio il fenomeno dell'aggregazione giovanile come tale e la proliferazione dei gruppi, che sono certo dei luoghi privilegiati di educazione al senso di appartenenza ecclesiale. Ma la ricerca si appesantirebbe con un argomento, che forse può essere l'oggetto di un nuovo articolo su questo foglio ospitale.

Ma proprio in quest'ambito, alla fine mi pare riemerge la lunga serie delle possibilità disattese, delle inadempienze, delle cattive risposte, che la comunità cristiana può riscoprire anche nella sua recente storia nei suoi rapporti col mondo giovanile. Tutti certo ne siamo responsabili, anche se a livelli diversi, perché certo tra i pastori e i laici c'è un carisma diverso dentro la Chiesa. Ma se insieme riuscissimo a ricostruire per i giovani un'impalcatura minima di cose degne di essere fatte, che portino i segni del « regno di Dio », come la pace, la giustizia, la solidarietà, la non-violenza, e non urgano troppo, per i giovani, i segni dell'ecclesialità, forse, pur nell'ambivalenza, una nuova storia del rapporto giovani-Chiesa si potrebbe da oggi sperare. ■